

CORSO BIBLICO
IL CAMMINO DI FEDE DELL'APOSTOLO PAOLO
Riflessioni di don Claudio Doglio

— 2 —

L'INCONTRO DECISIVO CON LA PERSONA DI GESU' RISORTO

(11 ottobre 2012)

Il fariseo Paolo era un uomo molto religioso, eppure ha dovuto cambiare, e la sua esperienza fondamentale è stata una conversione dalla religione alla fede.

E il passaggio è avvenuto grazie all'incontro personale con il Signore Gesù.

Se non c'è questo incontro personale resta una situazione vuota, fatta di norme, di regole, d'idee, di abitudini, appunto di religione senza una relazione di fede vitale e personale.

Il vangelo Paolo era convinto che Gesù avesse torto, che quell'uomo non fosse il Messia e che quello che Egli diceva fosse sbagliato.

Proprio perché religioso e fortemente attaccato alle proprie tradizioni, riteneva che la predicazione apostolica sulla Resurrezione di Gesù fosse falsa e si sentiva quindi pienamente giustificato nel perseguire queste che riteneva menzogne, inganno, pericolose per il popolo, finché non incontrò personalmente il Signore Gesù.

In diversi passi del suo epistolario, l'Apostolo parla senza raccontare nei dettagli questo evento che è determinante per la sua vita, per la sua esperienza di fede.

Riprendo il brano alla prima lettera di Timoteo, a cui accennavo nell'incontro precedente in chiusura: capitolo primo dal versetto 12 al 17:

Rendo grazie a Colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero: io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento.

Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io.

Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua longanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in Lui per avere la vita eterna.

Al re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Molti studiosi moderni ritengono che le lettere pastorali, di cui la prima a Timoteo appartiene, non siano scritte direttamente di Paolo, ma appartenenti alla scuola paolina e custodiscano la sua eredità letteraria, teologica, pastorale.

In ogni caso l'autore si mette nei panni di Paolo e racconta, proprio come racconterebbe Paolo, ed esprime il senso profondo di gratitudine per quell'evento sensazionale, tanto che si sente in dovere di chiudere la riflessione con una lode, una dossologia liturgica di ringraziamento al Dio eterno, Salvatore: Rendo grazie!

Inizia questa riflessione esprimendo la gratitudine nei confronti di Colui che lo ha risvegliato, lo ha scosso, lo ha fatto riavere da quella ubriacatura religiosa in cui si trovava.

Agivo senza saperlo, lontano dalla fede

Lui, che era così religioso, riconosce, in un secondo tempo, che era lontano dalla fede; talmente attaccato alle pratiche religiose da non accorgersi di quanto stava sbagliando.

Non lo sapeva, non avrebbe mai detto, da giovane fariseo, il primo peccatore sono io! Quando racconta la propria giovinezza, da fariseo, ci tiene a ribadire:

Ero irreprensibile quanto alla legge, osservante, meticoloso di tutti i precetti.

Altro che il primo dei peccatori!

Mi consideravo la persona più giusta di questo mondo.

Dopo l'incontro con Cristo si rende conto che, quella sua giustizia irreprensibile, di uno che non ha mai fatto niente contro la legge, è in realtà spazzatura.

Era vuoto, era lontano dalla fede, perché la fede non è semplicemente un insieme di credenze, un'antologia di verità che si accettano con la testa, si fanno con l'intelligenza.

La fede è una relazione personale; è un incontro da persona a persona, è una fiducia che lega una persona all'altra; legame di affetto.

È un movimento di abbandono fiducioso, nelle mani dell'altro; è una relazione personale.

Tutto viene di conseguenza, perché tutto dipende dalla persona con cui io sono in relazione.

E Paolo non conosceva questa persona; aveva delle idee, idee sbagliate.

Non conosceva la persona di Gesù.

È riuscito a conoscerlo, non perché si è sforzato, ma perché è stato sorpreso dalla grazia.

Questo è un fatto importante.
L'iniziativa la prese Gesù.
Tese un'imboscata a Paolo, lo sorprese per strada, lo ghermì.
Lo dice lui stesso, scrivendo ai Filippesi, capitolo 3 versetto 12:

Sono stato conquistato da Cristo.

Usa un verbo di tipo militare.
Si conquista una città, una provincia, una regione, si conquista con un esercito ma la metafora è anche amorosa. Infatti si conquista una persona: una persona viene conquistata da un'altra in forza di qualcosa.
Paolo si sente conquistato da Cristo, afferrato dal suo amore, talmente preso da questo legame che passerà la vita a correre dietro al Signore Gesù per poterlo raggiungere, per poter essere insieme a Lui.
All'inizio di quella stessa lettera ai Filippesi l'Apostolo afferma :

Per me il vivere è Cristo!

Prima, non lo conosceva, lo perseguitava, lo riteneva un mentitore; poi se ne è innamorato al punto da dire: la mia vita è Cristo!
Non c'è altro che mi interessi, che mi appassioni; gli corro dietro perché mi ha conquistato.
Nel brano della prima lettera a Timoteo l'Apostolo ripete per 2 volte:

Mi è stata usata misericordia.

In greco c'è un verbo, che non ha corrispondente in italiano.
Noi non abbiamo un verbo tanto per dire *misericordiare* come verbo causativo della misericordia; e allora dobbiamo usare della forme di parafrasi, usare misericordia, avere pietà, e quindi non riusciamo a fare il passivo.
Permettetemi una forzatura della lingua italiana (invento il verbo *misericordiare*); e per due volte, allora, Paolo dice in questo passo: *sono stato misericordiato* (forzo la lingua per rendere l'idea); sono stato trasformato, toccato, segnato, guarito dalla misericordia.
Avevo nel cuore un groviglio di vipere ed era religione!
Erano tutte le mie fissazioni religiose, era il mio orgoglio di persona osservante e irreprensibile; avevo bisogno di misericordia senza saperlo.
Il Signore mi ha usato misericordia, mi ha cambiato.
Con la forza dell'amore è riuscito ad aprire il mio cuore alla fede.
È la medicina dell'amore che il Signore Gesù ha adoperato per aprire la porta della fede nel cuore di un uomo.
Sono pieno di gratitudine, dice, perché il Signore Gesù mi ha giudicato fedele, degno di fede, degno di fiducia, affidabile, chiamandomi al ministero.

Mi ha dato l'umiltà, mi ha chiamato ad un servizio importante, si è fidato di me, io che non mi fidavo di Lui!

Gesù ha avuto fede in Paolo, prima che Paolo avesse fede in Gesù, gli ha voluto bene, ha pazientato, lo ha aspettato, lo ha conquistato.

Con la misericordia lo ha curato, e Paolo si è dimostrato degno di quella fede, di quella fiducia.

Ha risposto con una grande fede, con un abbandono totale nelle mani di Cristo; si è lasciato portare cambiando una mentalità, che non è facile cambiare, e lo ribadisce:

Questa parola è sicura, è degna di essere creduta

Pistós ho logos: questa è la parola della fede

Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori.

Questo è il principio del Vangelo: Cristo, Gesù, Dio eterno, viene nel mondo, sceglie di entrare nella situazione mondana dell'umanità, per salvare i peccatori!

E di questi il primo sono io.

Il primo processo di conversione, che vogliamo fare, è quello di riuscire, in verità, a riconoscere che io sono il primo dei peccatori.

Che Cristo è venuto a salvarmi.

Lo possiamo dire in modo ipocrita, come spesso sono gli atti di umiltà ecclesiastici. Non servono a niente.

È necessario che ognuno riesca a dirlo in sincerità, nella propria coscienza. Riconoscere che, sebbene non abbia fatto grandi peccati, abbia sempre osservato la legge, è il primo dei peccatori.

Ognuno di noi ha bisogno di essere salvato, ha bisogno di essere *misericordiato*, ha bisogno di essere guarito dalla sua incredulità, dalla sua struttura religiosa che enfatizza l'io e rifiuta Dio.

In modo profondo, nascosto, il Cristo rivela l'uomo a sé stesso; rivela me a me stesso. L'incontro autentico con il Cristo mi fa percepire chi sono io; fa percepire il mio limite, perché, in confronto con gli operatori di male, con i delinquenti, io mi considero un gran santo; ma, quando mi confronto con Gesù, riconosco tutto il mio limite e la mia povertà.

Ed è con Lui che mi devo confrontare.

L'atto di fede chiede anzitutto un atto di umiltà.

Non posso avere fede senza riconoscere veramente il mio limite.

Non mi fido di Lui se mi fido di me stesso, se confido nelle mie forze non è vero che confido in Lui.

Se sono convinto di riuscire a farcela da me, non mi fido di Lui.

Perché la mia fede in Gesù Cristo sia autentica, è necessario che io prenda coscienza del mio limite, del mio peccato, cioè della mia incapacità di quella condizione del mio essere che mi porta narcisisticamente a idolatrare me stesso.

È necessario un atto di fede, una consapevolezza del mio limite per poter dire: mi fido di te, mi metto nelle tue mani.

E l'esperienza che visse Paolo sulla via di Damasco, come racconta San Luca negli Atti degli Apostoli, fu proprio un'esperienza di limite, di incapacità.

Conosciamo bene il racconto, che si ripete tre volte negli Atti, al capitolo 9, al capitolo 22 e al capitolo 26; tre volte il narratore racconta lo stesso episodio proprio perché il lettore dia grande peso a questo evento.

Paolo, fremente, minaccia strage contro i discepoli del Signore.

Si presentò al Sommo Sacerdote e gli chiese lettere per le Sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della via. (Espressione tipica di Luca per indicare il cammino cristiano: la via).

Saulo, giovane rampante, fariseo intraprendente, esperto di legge che ambisce fare carriera; convinto difensore delle tradizioni dei Padri, odia, con tutte le forze, quella nuova setta di nazareni, li disprezza, ritiene che sia tutto falso.

Non accetta la persona di Gesù come Messia.

Nega la sua Resurrezione, e organizza addirittura una persecuzione all'estero.

Ci viene presentato come un agente segreto, un uomo senza scrupoli, che organizza una trama internazionale per arrestare all'estero i seguaci di Cristo.

Perché ritiene che sia una malattia, una specie di tumore che si sta purtroppo diffondendo.

Ogni nuovo cristiano che c'è in giro, nelle sinagoghe ebraiche, è come una metastasi, uno spostamento di quelle cellule tumorali; che vuole ascoltare e allora interviene, da chirurgo, per portare via questi malati.

Lui si considera sano, si considera chirurgo e con la spietatezza del chirurgo, per il bene della salute, interviene e taglia.

Agente segreto, che trama con altre polizie segrete e progetta di arrestare, di nascosto, ebrei di Damasco divenuti cristiani, per portarli a Gerusalemme

È contro il diritto.

È una operazione illegale.

Ma lui lo fa per motivi religiosi, lo fa a fin di bene.

È talmente convinto, da essere fanatico e integralista.

È un uomo forte, giovane, sui 30-35 anni nel pieno dell'energie della sua vita in grado di fare quello che vuole.

Sulla via di Damasco improvvisamente crolla.

E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva:

Saul, Saul (viene riportato nel greco la forma originale del nome ebraico come vocativo) *perché mi perseguiti?*

Il cavallo non è nominato nel racconto di Luca; sono i pittori che hanno amato inserire i cavalli e quindi eviterei la formula S Paolo caduto da cavallo; si dice semplicemente che è caduto a terra.

È avvenuto qualche cosa.

In un linguaggio semplice, popolare si direbbe gli è venuto un colpo.

Sta bene, sta andando a fare la sua missione e improvvisamente...BONG!

Sbatte per terra.

Quando si alza non riesce quasi neanche a camminare; devono sorreggerlo.

Non ci vede più, sta tre giorni in coma, senza mangiare, senza bere, senza parlare, senza vedere.

Probabilmente ci fu davvero una componente patologica.

È inutile azzardare diagnosi ipotetiche; ci fu qualcosa che minò la sua salute e, in quel contesto di umana fragilità, di debolezza, di impotenza, il Cristo si aprì la porta e si fece riconoscere dalla coscienza di Paolo.

Lo chiama per nome due volte e c'è una somiglianza con le grandi vocazioni bibliche Abramo, Abramo, Mosè, Mosè...

È la voce divina che lo chiama in profondità, lo chiama per nome.

Raddoppia il nome, lo risveglia, attira l'attenzione e gli chiede : Perché? Perché ce l'hai con me?

Non risponde, fa una contro domanda, finalmente fa la domanda giusta:

Chi sei o Signore?

Usa il termine *Kyrios* che è il corrispondente di *Adonai*, cioè il nome proprio di Dio nell'Antico Testamento.

Quella voce in profondità, nella sua coscienza, può essere solo la voce di Dio.

Lui era professore di teologia, sapeva tutto di Dio.

Era convinto di sapere tutto.

Pretendeva di sapere.

E adesso scopre improvvisamente di non conoscere, e chiede: Chi sei o Signore?

Se lo chiama Signore vuol dire che lo ha riconosciuto.

Ha riconosciuto che è quel Signore che lui credeva di servire, ma non lo conosceva.

Credeva di credere.

Adesso si accorge che si era sbagliato e quindi gli chiede: ma chi sei?

La risposta è la rivelazione del nome, un po' come nell'incontro di Mosè con Dio, ai piedi del Sinai, con il roveto ardente:

Io sono Gesù che tu perseguiti !

Io Sono.

Il nome di Dio unito al nome di Gesù.

Hai capito che sono il Signore, sono Io!

Sono il Signore che si è rivelato a Mosè, sono lo stesso e sono Gesù, e tu ce l'hai con me!

Perché?

I testimoni oculari hanno solo visto un uomo cadere, e, magari, agitarsi e poi essere incapace di camminare e di vedere.

Che cosa è avvenuto nel profondo della coscienza di Paolo non è spiegabile.

Luca ha cercato di immaginarlo.

Forse gli ha fatto qualche confidenza l'Apostolo stesso, perché con lui ha vissuto in molte occasioni.

Di fatto, però, Paolo, quando ne parla, non scende mai in questi particolari, non racconta che cosa è avvenuto.

Dopo che si è presentato come Gesù, il Signore gli dà il coraggio di alzarsi.

È un imperativo:

Alzati!

Ma è l'imperativo della Resurrezione.

Non è semplicemente un ordine banale, sei per terra, stai su!

È la comunicazione della forza del Risorto, quel verbo potrei anche tradurlo con Risorgi!

Il Cristo Risorto ordina a Saulo di risorgere, lo fa ri-nascere.

Entra nella città e ti sarà detto quello che devi fare.

In fondo quella esperienza traumatica, fulminante, sulla via di Damasco, non ha comunicato a Paolo dei contenuti di fede ma solo un'idea: Gesù ha ragione!

Quello che dicevano i discepoli di Gesù è vero!

Quella pretesa inaudita del predicatore di Galilea di essere Dio, è vera, ha ragione, è Dio, è vivo sebbene lo abbiano messo in croce.

Ma, se Gesù ha ragione, allora io ho torto!

È questo il pensiero di Paolo.

Quello che io pensavo: tutto il mio castello intellettuale, religioso, non si regge più niente!

È un Paolo che crolla a terra, perché è il suo castello religioso che precipita.

Il crollo visivo, la debolezza patologica lasciano uno spiraglio alla potenza di Dio.

Nel momento in cui l'orgoglio dell'uomo, che pretende di essere padrone e di fare quello che ritiene giusto crolla, l'umiltà di Dio si fa spazio ed entra, e gli fa percepire che ha torto che si è sbagliato.

E gli comunica la forza di risorgere e di mettersi in cammino.

Luca ci tiene a dire che questo incontro avviene in cammino, durante il viaggio.

È quella l'occasione in cui fu conquistato da Cristo, capì di avere sbagliato e si mise in cammino per ri-impostare la propria vita.

Si alza, non vede nulla, cammina a fatica; lo accompagnano per mano come un bambino.

Ormai quell'uomo, così forte e sicuro di sé, non è più in grado di fare niente; è uno che si lascia condurre per mano.

Lì è la potenza di Paolo!

Crollata la potenza idolatria del suo io, incomincia a poter camminare, a essere capace di relazione con la persona di Gesù.

Egli stesso racconta diffusamente questo evento all'inizio della lettera ai Galati.

È il brano autobiografico più ampio (lo avevamo già preso in considerazione la volta scorsa perché inizia proprio raccontando la sua situazione nel giudaismo.)

Dalla Lettera ai Galati, capitolo primo, a partire dal versetto 13:

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei Padri. Ma quando Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua Grazia si compiacque di rivelare in me Suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo alle genti, subito, senza dar retta a carne e a sangue, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

Dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli Apostoli non vidi nessun altro se non Giacomo, il fratello del Signore .

In ciò che vi dico attesto davanti a Dio che non mentisco.

Questa è la versione di Paolo.

Se non avessimo il racconto di Luca non sapremmo dove è avvenuto, in quale circostanza.

Non abbiamo nessuna informazione, da Paolo, sul dialogo sulla caduta, sulla malattia. Semplicemente l'Apostolo adopera il verbo *rivelare*.

Molto interessante come imposta il discorso.

Qui, secondo Paolo, il soggetto, operante in quel momento, è stato Dio Padre che ha rivelato dentro Paolo che Gesù è Suo Figlio.

Adopera anzitutto una espressione del profeta Geremia, ripreso anche dal secondo Isaia:

Dio lo aveva scelto fin dal seno della madre e lo aveva chiamato con la sua grazia.

In questo modo Paolo ricorda che la sua vita giovanile non era lontana da Dio.

Era stato scelto dal Signore fin dal seno materno e il Signore si era fatto sentire nella giovinezza di Paolo, lo aveva chiamato, con la sua Grazia, ma lo aveva lasciato andare per la sua strada e Paolo ha seguito a suo modo il Signore.

Lo ha seguito in modo sbagliato.

Al momento giusto Dio gli rivelò suo Figlio.

In greco il verbo rivelare è *apocalypto*: quindi Paolo non parla della propria conversione, ma parla di una *rivelazione*.

Se mai direbbe che ha avuto una apocalisse, gli è stata rivelata la verità di Gesù, è veramente figlio di Dio!

È risorto, ha ragione!

È stato rimosso il velo.

Paradossalmente, diventando cieco, ha cominciato a vedere.

È una immagine poetica, ripetuta spesso nelle tradizioni culturali.

L'indovino, il veggente, in genere è un cieco, che vede dove gli altri non riescono a vedere, vede in profondità, vede l'invisibile.

Avviene qualcosa del genere nell'esperienza di Paolo, ma è Dio che ha rivelato in lui Suo Figlio.

Allora, a quel momento, avendo ricevuto la rivelazione, Paolo parte, decide, sceglie, pianta lì tutto e segue questa persona che gli è stata rivelata.

Non ha dato retta alla carne e al sangue

È una espressione tipicamente semitica per indicare le forze umane.

Purtroppo la traduzione italiana non ha voluto mantenere la lettera, ha parafrasato "senza consultare nessun uomo"; mi dispiace perché è una interpretazione più che una traduzione e si perde un riferimento importante.

Carne e sangue sono termini importanti da un punto di vista simbolico, anche perché la stessa espressione, ricordate?, compare nel Vangelo di Matteo a proposito della confessione di Pietro.

Quando Pietro arriva a dire a Gesù:

Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente

Gesù gli risponde:

Beato te Simone figlio di Giona perché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.

È come dire che la storia di Pietro è molto simile alla storia di Paolo.

Ed è in fondo la storia di ogni credente.

Non è la carne e il sangue che arrivano a dominare il divino; a capire, a spiegare, ma è un dono di grazia che rivela, che toglie il velo.

Sei fortunato, dice Gesù a Pietro; non sei bravo, intelligente.

Sei fortunato perché il Padre ti ha rivelato chi sono Io.

E il Padre ha rivelato a Paolo chi è Gesù; non la sua carne e il suo sangue.

Come dire non è stata tutta l'onestà, l'osservanza della legge con le sue forze, a far sì che Paolo arrivasse a capire.

È stata una grazia; il Padre gli ha spalancato queste prospettive nuove; subito sono partito, mi sono ritirato per tre anni nel deserto – dice – ho fatto un ritiro lunghissimo.

E certo! In un attimo ha avuto l'intuizione, ma ci sono voluti tre anni per rimettere a posto una testa!

Quell'incontro in un attimo ha sconquassato una vita!

E, per rimettere a posto i pezzi della sua mente, ha impiegato del tempo: tre anni – dice – tre anni di ritiro nel deserto fuori Damasco.

Anni di silenzio, di meditazione, di ripensamento, dopodiché rientra in Damasco, comincia a predicare, poi va in Gerusalemme .

È una nuova nascita.

Paolo è venuto alla luce incontrando Gesù personalmente; gli si sono aperti gli occhi nel momento patologico in cui ha perso la vista.

Ha capito di più nel momento in cui è crollato.

È nato di nuovo proprio in quel momento in cui sembrava morire .

A questa immagine della nascita Paolo fa riferimento in un altro passaggio, dove allude a questo evento straordinario.

Lo troviamo nella prima lettera ai Corinzi capitolo quindici, capitolo dedicato alla Resurrezione.

Per correggere le deviazioni dottrinali dei Corinzi, l’Apostolo ricorda il credo fondamentale, il credo della prima comunità cristiana, il kerygma primitivo:

Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture e fu sepolto. È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e apparve.

Questa è la formula più arcaica del credo, il nucleo primitivo.

Paolo aggiunge un elenco di destinatari delle apparizioni.

Apparve a Cefa, (nome aramaico di Pietro). Paolo adopera ancora la forma più arcaica non è ancora stato tradotto in greco *Petros* lo chiama abitualmente Cefa: proprio quello è il nome, il soprannome che gli ha dato Gesù, e vuol dire la roccia.

quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta, la maggior parte di essi vive ancora mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo e quindi a tutti gli Apostoli Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

Purtroppo la parola italiana *aborto* suona molto male e non rende affatto l’idea perché, nella nostra lingua, aborto indica un bambino che non nasce, che non riesce a nascere.

Invece il termine greco che adopera Paolo – *éktroma* – designa un bambino che nasce a stento.

Allude cioè ad un parto difficile — mi hanno insegnato che si dice “distocico” — con la necessità di un intervento chirurgico.

Il termine infatti richiama la ferita, il taglio chirurgico e il movimento di estrazione.

Il termine, quindi, non indica un bambino che non nasce, ma che nasce a fatica.

Quindi, con questa espressione, Paolo sintetizza quella sua esperienza come il trauma di una nascita difficile, che però riesce.

L'ultima apparizione pasquale del Cristo Risorto è riservata a Paolo e quell'evento è simile ad un parto difficile, dove il bambino rischia di morire, ma c'è un intervento di forza che lo tira fuori e lo fa nascere, lo fa venire alla luce.

Questa idea del ri-nascere è ottima metafora dell'*éktrōma*. Per capire la nostra esperienza di fede dobbiamo pensare ad una nuova nascita, ad un trauma, in cui muore l'uomo vecchio e rinasce uno nuovo, dove finisce quella mia pretesa religiosa e inizia la relazione di fiducia con la persona di Gesù che si rivela.

Fede, relazione personale, è legame di amicizia, è abbandono fiducioso.

Ma è anche trauma.

È un dono che deve essere accettato, è immagine del battesimo, segno di morte e di resurrezione, fine e nuovo inizio.

Ed è lì il momento in cui viene data la fede, cioè è il momento in cui avviene l'incontro.

Ma ognuno di noi, battezzato da piccolo, ha nella propria storia l'esperienza di questo incontro.

Ognuno di noi ha fatto un incontro con il Signore Gesù.

C'è un momento in cui abbiamo deciso di essere cristiani.

Prima lo eravamo da bambini, abitualmente.

Forse qualcuno non ha ancora deciso, forse qualcuno ci si trova a essere in questa situazione senza avere mai preso la decisione?

Senza avere incontrato personalmente il Signore Gesù, senza avere quella relazione?

Se qualcuno è in questa situazione è ancora prigioniero della religione, è ancora adorante se stesso.

Ha bisogno di nascere, ha bisogno di una apocalisse, di una rivelazione, di una apertura.

E la porta della fede, che permette questo incontro, è sempre aperta per chi la vuole percorrere, per chi accetta di aprire la porta!

Perché il Signore Gesù sta alla porta e bussava e aspetta che tu apra quella porta della fede, desidera entrare e cenare con te ed entrare in comunione di vita profonda con te.

Oggi abbiamo fatto memoria dei 50 anni dall'inizio del concilio.

Era giovedì anche quell'undici ottobre del 1962.

Cinquant'anni fa iniziò qualcosa di grande che segnò la nostra storia.

Noi oggi ci troviamo a ripensare a quell'evento con cinquant'anni di più.

Non pensiamo solo al passato ma crediamo che lo Spirito di Dio che agì in modo straordinario in quegli eventi continua ad agire oggi nonostante tutto.

Vogliamo credere con forza alla persona di Gesù e fidarci di Lui, convinti che sia Lui a condurre la nostra Chiesa e il mondo intero.

Chiede a noi docilità, fiducia e abbandono.

Coerenza.

Ci chiede di mantener fede agli impegni e poi ci garantisce che è possibile una nuova primavera, una rifioritura della fede, non come pensiamo noi, non per accontentare i nostri sogni di gloria o di restaurazione.

Fare memoria del passato significa credere in Colui che garantisce il futuro.

E allora chiudiamo questa riflessione sulla conversione di Paolo chiedendo per mezzo di lui un autentico cambiamento, una conquista, un innamoramento, uno slancio di entusiasmo, una rivelazione del profondo che ci faccia nascere di nuovo.